

Arrestati falsari e carabinieri

GENOVA — Secondo l'accusa, dopo aver sequestrato nel corso di una operazione antidroga 108 mila dollari, li avrebbero intascati, sostituendoli con dollari falsi. Ed in base a questa accusa — tradotta in termini di codice nei reati di furto e detenzione di banconote falsificate — un maresciallo ed un carabiniere del Nucleo Operativo di Genova sono finiti in carcere, arrestati dai loro stessi colleghi d'arma su ordine di cattura del sostituto procuratore della Repubblica Maria Rosaria D'Angelo. I due — il maresciallo Giacomo Elce, di 47 anni, dirigente della quarta sezione, ed il carabiniere Mario Albanese, di 26 anni — saranno processati con rito diretto; insieme a loro sarà citato in giudizio l'uomo che li accusa: Giovanni Stornello, di 33 anni, il quale sostiene di aver messo a disposizione i dollari falsi e di essere stato «bidonato» al momento di intascare la sua parte.

Caso Moro, ascoltati i giudici romani che condussero l'inchiesta

ROMA — Si sta per concludere l'indagine amministrativa sulla Procura di Roma ordinata dal ministro Martinazzoli a proposito del caso Moro. Gli ispettori del ministero, chiamati a verificare eventuali omissioni o irregolarità nell'istruttoria e le ragioni dei mancanti approfondimenti sui punti oscuri della vicenda, hanno interrogato nei giorni scorsi alcuni dei magistrati che condussero a suo tempo le indagini. I risultati di queste audizioni sono avvolti nel più assoluto riserbo; i giudici avrebbero tuttavia descritto il clima in cui si lavorò alla Procura e subito dopo alla Procura generale e all'ufficio istruzione durante e dopo il caso Moro, sottolineando la difficoltà degli accertamenti e della raccolta delle prove. Come si ricorderà l'inchiesta amministrativa fu ordinata dal ministro Martinazzoli in seguito a una doppia interrogazione presentata dal senatore comunista Flamigni. Nella prima il parlamentare chiedeva spiegazioni sulla sparizione e manomissione di scottanti bobine e di rullini fotografici e su alcuni episodi, come quello famoso del covo di Moro, rimasti misteriosi anche dopo la celebrazione del primo processo. Il sospetto non era rivolto tanto verso i giudici (alcuni dei quali hanno alacremente lavorato alla ricerca della verità per anni) quanto alla sparizione o alla manomissione di importante materiale causato, non si sa da chi, nell'ambito dell'indagine. Il ministro rispose alla prima interrogazione citando una nota della Procura secondo cui, su questi punti, «erano state svolte esaurienti indagini», che avevano dato esito negativo. In realtà non si è appurato e approfondito nulla. È stato a questo punto che il ministro, di fronte a una nuova interrogazione del senatore comunista che smentiva le affermazioni della Procura, ha ordinato un'inchiesta amministrativa.

In Grecia ora si può abortire

ATENE — Anche in Grecia è possibile l'interruzione volontaria della gravidanza. Lo ha deciso il Parlamento a maggioranza (socialisti e comunisti: 178 deputati su 300) approvando una legge che consente l'aborto entro la dodicesima settimana di gestazione o nelle settimane successive quando vi siano gravi pericoli per il feto o per la madre o quando la gravidanza sia il risultato di rapporti incestuosi o di violenza sessuale. La legge prevede pene fino a 2 anni per coloro che obbligino una donna incinta a interrompere la gravidanza contro la sua volontà e pene fino a un anno per le donne che abortiscono. Il progetto di legge, presentato lo scorso marzo aveva suscitato vivaci reazioni da parte del clero ortodosso e della opposizione conservatrice. Le spese per gli aborti autorizzati saranno interamente a carico della previdenza sociale.



In caserma cambia la «moda»

ROMA — Cambia la «moda» in caserma. Entro il 1988 saranno distribuite a ufficiali, sottufficiali e soldati, nuove uniformi di taglio più moderno, ma, soprattutto più pratiche. Le nuove uniformi sono state realizzate con il concorso di varie aziende italiane, prima tra tutte la Lebole. Tra le novità più salienti, la divisa ordinaria estiva che sarà uguale per tutti, ufficiali e soldati: verde con basco nero. Al posto dell'attuale camicia, una casacca tipo «sahariana» con una cintura. Le spalline saranno staccabili per rendere più facile il lavaggio. Nuove saranno anche le calzature: stivalotti con cerniera lampo al posto degli attuali scarpini anfibii. Per quanto riguarda le divise invernali anche l'esercito, come già avevano fatto Aeronautica e Marina, adotterà un pullover.

Lancio di lattine dal treno, denunciati in 124 per maxirissa

SIDERNO (Reggio Calabria) — Gigantesca rissa la scorsa notte nelle stazioni di Siderno e Locri, in Calabria. Gli incidenti sono stati causati dall'esserne felicitati di un centinaio di giovani siciliani che facevano ritorno a casa dopo aver terminato il servizio di leva. È accaduto poco dopo le 22, quando, nella stazione di Siderno, è arrivato il convoglio proveniente da Taranto, sul quale c'erano i siciliani, quasi tutti di Palermo, che tornavano nell'isola. Quando il treno si è fermato in stazione è disancinato un fitto lancio di lattine di bibite e bottigliette contro la bandiera sulla quale transivano alcune decine di persone. Altri giovani, calabresi, hanno reagito all'inconveniente pioggiando rilanciando contro i finestrini i proiettili improvvisati. È in questa fase della «battaglia» che uno dei palermitani, Francesco Greco, di 18 anni, è stato colpito alla fronte da una lattina. All'ospedale di Siderno è stato giudicato gravemente in una ventina di giorni. Il treno è poi ripartito, ma i giovani calabresi hanno deciso di vendicarsi dell'assalto e si sono organizzati, raggiungendo la stazione successiva, Locri, con le automobili. Per fortuna qualcuno ha pensato di avvertire la polizia, che si è fatta trovare in forze a Locri, impedendo che la zuffa degenerasse. L'intera stazione è stata fatta sgomberare (restando non lieve il disancinamento tra chi aspettava tranquillamente il treno) ed il convoglio proveniente da Taranto è stato passato al selettico. Gli agenti hanno identificato tutti gli occupanti del treno e ne hanno denunciati 98. Poi hanno aspettato al varco i giovani calabresi e ne hanno denunciati 26. Il gruppo ha cercato di discioparsi sostenendo di aver solo reagito ad una indebita aggressione.



ROMA — Vermicino, tutto di nuovo rinviato. L'imputato principale, il padrone del pozzo maledetto Edoe Pisegna, non è comparso e forse non comparirà mai in aula. Il suo cuore, secondo i medici legali, potrebbe fermarsi proprio lì, davanti agli occhi di tutti, proprio come accadde per Alfredo Rampli. Il presidente del Tribunale, Filippo Antonioni, ha voluto verificare che la malattia di Pisegna non fosse una scusa. Ma dopo la visita ordinata a un cardiologo del Celso s'è convinto addirittura a stralciare la sua posizione dal processo, ed ha chiamato a sorpresa davanti alla giuria il secondo ed ultimo imputato di omicidio colposo: Elto Umbertini, 51 anni, poco più anziano di Pisegna, ma di salute migliore.

Vermicino: resta solo un imputato, l'operaio

Il padrone del pozzo esce dal processo, è malato e la sua posizione è stata stralciata - La prossima seduta rinviata al primo ottobre - Deporrà il prefetto Pastorelli



VERMICINO — Due immagini del pozzo dove morì Alfredo Rampli.

sore di Pisegna ha comunicato le gravi condizioni di salute del suo assistito. «A questo punto — s'è subito alzato a dire l'avvocato del Rampli, Giuseppe Madia — bisogna stralciare la posizione dell'imputato. È l'unico modo per andare avanti». In ogni caso, infatti, il dibattimento non può procedere per strada. L'imputato principale — può far compiere qualche passo in avanti alla battaglia di giustizia e di verità che da anni i familiari di Alfredo conducono, battendosi anche per una migliore organizzazione del sistema di protezione civile nel paese. Il presidente Filippo Antonioni ha accolto la richiesta. E così ha rinviato tutto al primo ottobre, citando per primi gli sfortunati «eroi» di quel tre lunghi giorni: l'ex comandante dei vigili del fuoco Eiveno Pastorelli (attualmente prefetto della Protezione civile), i suoi infaticabili collaboratori, gli ingegneri della famosa ed inutile geosonda. È un secondo momento la parola toccherà ai genitori di Alfredo. Dovranno sforzarsi di ricordare. Insieme ai giudici saranno costretti a tornare davanti a quel pozzo senza fondo, per l'ultimo «spruzzo». Così ha stato il processo, prima di aprire la fase del dibattimento, della discussione. Ma alla moia giudiziaria mancherà qualcosa di fondamentale, e cioè quell'«immenso pubblico» che seguì ogni attimo tragico dei tre giorni di Vermicino. Non c'erano telecamere in aula a filmare il processo in diretta, ed è anche comprensibile il motivo che ha consigliato la tv a dimenticarsi quelle riprese. Sarebbe come rivedere in «diretta» l'immagine di una sconfitta individuale e collettiva.

Raimondo Bultrini

Dopo l'annullamento della sentenza Chinnici la richiesta avanzata dal Pci Anche alla commissione antimafia il caso della Corte di Cassazione

La polemica covava da tempo nella magistratura: decine i mandati di cattura del maxiprocesso di Palermo annullati dalla prima sezione penale della Suprema Corte - Gratuita sortita di Pannella

ROMA — Anche la Commissione antimafia si occuperà del colpo di spugna con il quale la prima sezione della Cassazione ha annullato la sentenza di secondo grado contro il capimafia Michele e Salvatore Greco per la strage che costò la vita al giudice Chinnici. Una richiesta in tal senso, volta ad acquisire la documentazione che è già stata chiesta al Senato dal ministro Martinazzoli, è stata avanzata dai deputati e senatori comunisti che compongono la commissione. Si tratta, com'è noto, di una sequenza di provvedimenti del supremo giudice che hanno in vario modo contrastato con gli orientamenti della magistratura di merito in alcune vicende importanti: dalla inchiesta sulla strage dell'Italicus, a quella per la strage di Natale, alle indagini sull'imprenditoria siciliana, a quelle sul sacerdote calabrese in odore di mafia, don Stilo.

Ma da tempo la polemica covava in diversi uffici giudiziari: proprio a Palermo (dove l'annullamento della sentenza di Chinnici ha avuto un evidente riflesso sulle sorti del maxiprocesso in corso dentro l'aula bunker) una sorta di braccio di ferro era già stata da tempo intrapresa tra il «pool antimafia» ed i giudici della Cassazione. Era stata, infatti, la stessa prima sezione penale della Suprema Corte ad intervenire nelle fasi iniziali dell'istruttoria annullando una trentina di mandati di cattura a firma del giudice istruttore Giovanni Falcone. Gli annullamenti erano avvenuti uno dopo l'altro, per effetto dell'accoglienza puntuale dei ricorsi presentati dai difensori. Secondo la Cassazione, per emettere i provvedimenti, non sarebbe sufficiente la «chiamata di correità» da parte dei diversi cosiddetti «pentiti»: una tesi, questa, che aveva provocato sconcerto e amarezza tra i giudici palermitani ai primi passi della loro inchiesta. Ma il contrasto era insa-

nable. E, via via che i ricorsi della difesa venivano accolti, la Procura della Repubblica di Palermo, ad un certo punto aveva osato di presentare le impugnazioni. Il caso si era ripetuto anche più tardi, quando a novembre — in vista dell'inizio del maxiprocesso — essendo prossima la scadenza dei termini della carcerazione preventiva per un gruppo di una sessantina di imputati l'ufficio istruzione aveva rinnovato i mandati motivando il provvedimento con il «pericolo di fuga» degli imputati. Anche in questo caso era venuta una pioggia di annullamenti: e si può intuire, quindi, il perché della facile previsione di una sentenza favorevole che aveva portato i difensori di Michele Greco a far rinviare di giorno in giorno l'interrogatorio del loro assistito, finché la Cassazione non si fosse espressa sul «caso Chinnici».

Ovviamente sono un'esame delle motivazioni dei singoli verdetti e delle

la composizione dei collegi, assieme ai pareri della Pubblica accusa (che nel caso Chinnici si era espressa per una conferma della sentenza), potrà consentire un giudizio più approfondito: si tratta di coincidenze o di una più grave concatenazione di fatti, tale da configurare la possibilità di un intervento del ministro guardasigilli? Com'è noto il Csm può essere investito del caso, per un eventuale provvedimento disciplinare, solo dal ministro (o dalla Procura generale del Anco, pur ammettendo la «deturpazione» provocata dalla sentenza ha definito ieri «assurdo» il ricorso del Pci all'interrogazione parlamentare. Siamo, invece, pienamente nell'ambito dell'organo istituzionale: solo il radicale Pannella in una dichiarazione s'è spinto forte a definire «intimidatoria» l'iniziativa del Pci, volta a far chiarezza. Vincenzo Vasile

Dalla nostra redazione CATANZARO — Il rapporto della Banca d'Italia sulla Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania che il governatore Ciampi si è rifiutato di mandare alla Commissione Antimafia non è certo quel che si può definire un «gran segreto». Negli uffici e nelle filiali dell'Istituto di credito calabrese circolano infatti come un ciclostile anche se l'unico giornale ad averlo pubblicato nei suoi passi più salienti è stato finora il nostro. Proprio la pubblicazione su «l'Unità» del rapporto di Bankitalia e la conseguente richiesta di copia ufficiale avanzata da alcuni commissari è alla base della polemica di questi giorni con l'Antimafia. Ma che cosa dice di tanto clamorosa questa relazione del nucleo ispettivo della Banca d'Italia sulla «Carical»? Dice una cosa semplice ma deflagrante per la fonte da cui

Così una banca ha finanziato le cosche con le «sofferenze»

proviene: la Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania — maggiore istituto di credito delle due regioni, 5.400 miliardi amministrati nel 1985 — finanzia i mafiosi e lo fa con il classico metodo delle «sofferenze». In termini più accessibili «sofferenza» vuol dire crediti concessi sulla base di un'ipotesi di credito infatti come un ciclostile anche se l'unico giornale ad averlo pubblicato nei suoi passi più salienti è stato finora il nostro. Proprio la pubblicazione su «l'Unità» del rapporto di Bankitalia e la conseguente richiesta di copia ufficiale avanzata da alcuni commissari è alla base della polemica di questi giorni con l'Antimafia. Ma che cosa dice di tanto clamorosa questa relazione del nucleo ispettivo della Banca d'Italia sulla «Carical»? Dice una cosa semplice ma deflagrante per la fonte da cui

mina, Feraudo, D'Atti, Gaspari, nel capitolo dedicato alle «sofferenze», scrivono testualmente: «Alcuni clienti della banca sono stati recentemente coinvolti in indagini giudiziarie oppure sono stati condannati per reati gravi quale l'associazione per delinquere di stampo mafioso, sequestri di persona, riciclaggio di denaro proveniente da riscatti (Albanese Marcello, Baronelli Isabella, Fuda Carlo, Furfari Rocco, Musolino Francesco, Surace Maria) o traffico di gliamiglio Adolorata». Altri clienti sono risultati invece inquisiti per reati minori (Agusto Gennaro e Rotella Nicola Roberto)». Su questa parte della relazione del nu-

cleo ispettivo — che fu consegnata, si badi bene, il 15 novembre dell'anno scorso — è come se fosse calato il silenzio. L'istituto di credito accerta che una banca finanziava in «sofferenza» mafiosi ma non si è mossa foglia. Anzi pare addirittura che per protesta verso l'atteggiamento degli uffici vertici della Banca d'Italia uno degli ispettori si sia addirittura dimesso. Ma l'intercetto fra elementi mafiosi non si ferma a questo — seppure incredibile — rapporto. Una delle agenzie che la Banca d'Italia avrebbe infatti nel mirino sarebbe quella di Locri, con finanziamenti e buchi per svariati miliardi. Ma

anche in questo caso il silenzio è la regola vigente. C'è da sottolineare che a conclusione della relazione il nucleo ispettivo di Bankitalia notava come fosse «molto strano» — testuale — che alla Carical si potessero verificare alcuni episodi che hanno portato a una perdita economica e a un calo di prestigio. Nonostante tutto ciò va notato come la Banca d'Italia non abbia finora adottato una sola misura amministrativa nei confronti dei dirigenti, passati ed attuali della Cassa di risparmio. Anzi l'ex presidente in carica al momento dell'ispezione, Francesco Dal Monte (dec), è stato promosso a vice presidente della Banca nazionale del lavoro e l'allora direttore generale, Francesco Sapio (dec), portato alla carica di presidente della Cassa di Risparmio calabrese. Filippo Veltri

Due casi alla «Baldassarre» di Maniago, uno a Tauriano di Spilimbergo

Morire di leva a Pordenone. In tre si uccidono in caserma in 3 mesi

Fabio De Vecchis, 19 anni, si è sparato un colpo di fucile alla gola il 2 giugno - Un mese prima aveva denunciato in un'intervista le pesanti condizioni del servizio

Nostro servizio PORDENONE — Cosa succede alla «Baldassarre» di Maniago e in altre caserme del Pordenonese? L'allarme è giustificato dopo il nuovo caso di suicidio — il terzo in tre mesi — avvenuto il 2 giugno. Proprio mentre altrove si festeggiava, anche con parate militari, il 40° della Repubblica, Fabio De Vecchis, 19 anni, romano, si sparava alla gola con il suo «Garanti» nel posto di guardia della «Baldassarre». La caserma, che ospita il Battaglione logistico «Mani» della Divisione corazzata «Ariete» e altri reparti, è stata teatro il 18 marzo di un altro suicidio, quello di Ivano Pagni, anch'egli militare di leva. Tra le due date un oscuro episodio: un artigliere del Gruppo «Piave» avrebbe tentato di togliersi la vita. La tragica sequenza va completata con il suicidio di Pasquale Ren-

na, posto in atto il 21 febbraio di quest'anno in una caserma di Tauriano di Spilimbergo (siamo sempre nel Pordenonese, costellato — come tutto il Friuli — di Caserme e apprestamenti bellici). La morte di Fabio De Vecchis assume contorni particolarmente inquietanti. Il giovane aveva rilasciato, con lo pseudonimo di «Teschio», un'intervista al mensile pordenonese «Primipiani», edito dalle associazioni economiche locali. Nell'intervista, pubblicata il mese scorso, De Vecchis segnalava i gravi difetti della vita militare dentro e fuori la caserma. Tra le mura della «Baldassarre», condizioni assai precarie dei servizi più elementari e pesante autoritarismo dei comandati. Fuori, a Maniago, piccolo centro pedemontano non distante dal tragico Vajont, la difficoltà di dire un

senso al proprio tempo libero, uno stato di isolamento e di frustrazione. L'intervista, originata proprio dalla morte di Pagni, non sarebbe rimasta a lungo coperta dall'anonimato. Sembra che i superiori di Fabio De Vecchis, identificato l'autore, lo avrebbero minacciato, facendogli balenare lo spauracchio di un lungo periodo di reclusione. «Piuttosto di finire in un carcere militare mi ammazzo», avrebbe confidato Fabio ai commilitoni. Poi, il 2 giugno, alle 11.50, il colpo di «Garanti» nel posto di guardia. A questo punto si impongono inchieste severe e interventi adeguati alla gravità della situazione. Gli episodi che abbiamo riferito non sono isolabili da un quadro di diffuso malessere che investe, oltre ai soldati in servizio di leva, anche i sottufficiali di carriera. Isaia Gasparotto, deputa-

to comunista di Pordenone, ha sollecitato il ministero della Difesa a promuovere la visita di una delegazione di parlamentari e amministratori alla caserma «Baldassarre» di Maniago. Passi analoghi sono stati compiuti dai comunisti e da altri gruppi al Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia. È da notare che un'iniziativa comunista al Comune di Maniago, tesa a sensibilizzare la comunità locale sulle condizioni dei militari dislocati nella zona, ha incontrato l'insostenibilità e del disimpegno del sindaco democristiano e della giunta. Proprio qui, nel capoluogo della Valcellina dismembrata di poligoni di tiro e servizi militari di ogni tipo, il Pci terrà il 20 giugno un'assemblea pubblica. Saranno affrontati i nodi di un anno di disagio che i drammatici avvenimenti degli ultimi mesi hanno riproposto in termini ultimativi.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	5 20
Verona	8 20
Trieste	9 16
Venezia	10 17
Milano	7 17
Torino	6 21
Cuneo	8 17
Genova	11 20
Bologna	8 19
Firenze	8 20
Pisa	7 20
Ancona	10 18
Perugia	8 15
Pescara	11 16
L'Aquila	7 16
Roma U.	13 21
Roma F.	13 20
Campob.	10 12
Bari	17 19
Napoli	15 16
Polenza	11 13
S.M.L.	20 24
Reggio C.	18 24
Messina	20 28
Palermo	18 25
Catania	16 27
Alghero	13 18
Cagliari	15 18



SITUAZIONE: l'Italia è sempre interessata da una distribuzione di pressioni inverte con valori leggermente superiori alla media. Area di instabilità sul Mediterraneo occidentale interessano maggiormente la nostra penisola.

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Sulle pianure del nord e sulle vallate del centro si saranno riduzioni della visibilità per foschie dense in intensificazione durante le ore notturne. In prossimità dei rilievi alpini ed appenninici si possono avere annuvolamenti pomeridiani a sviluppo variabile. Sulle isole maggiori e sulle regioni meridionali condizioni di variabilità caratterizzate da alternanze di annuvolamenti e schiarite. Temperature senza notevoli variazioni.

Durante il processo contro la camorra cutoliana

Napoli, tenta di impiccarsi nella gabbia degli imputati

Si tratta di Luigi Pedicini - Ha minacciato di uccidersi per farsi ascoltare dai giudici - La Corte torna a riunirsi martedì

Dalla nostra redazione NAPOLI — Per dodici minuti Luigi Pedicini, uno dei 182 imputati nel processo di appello contro la camorra cutoliana, ha minacciato di impiccarsi. Con una corda attorno al collo (stato capo strettamente legato alle sbarre della gabbia) si è ragomitolato sulla cima del gabbione e ha chiesto di poter parlare coi giudici. Per tutta l'udienza di ieri (molto calma, con Vallanzasca che ha presentato persino le sue «scuse» ai giornalisti per le minacce dell'altro giorno), in verità, Pedicini aveva cercato di esporre il suo problema. Ma i 35 metri e passa che dividono la gabbia numero nove dalla presidenza, rende difficile anche vedere cosa succede. Così dopo una breve interruzione Pedicini non ha trovato di meglio che minacciare di uccidersi per far capire al presidente e agli altri

che era arrivata l'ora di ascoltare. Il giudice Michele Morello è stato per dodici minuti nei pressi della gabbia. Luigi Pedicini lamenta di essere stato abbandonato dal suo avvocato d'ufficio che «ha dimenticato di presentare i motivi di appello contro la condanna, a sei anni e sei mesi di reclusione, rivenduta in primo grado. Una dimenticanza grave. Ma non è la prima volta che avviene: gli avvocati napoletani che parlano giustamente di «diritti della difesa» e per tutelarli proclamano lunghi scioperi dimenticano poi di adempiere a questi atti quando il tutelato è «uno qualunque». Che, poi, Luigi Pedicini sia un personaggio di quelli di cui non fidarsi troppo, è un altro discorso: accusato da ben otto pentiti di essere un esponente della Nco, accusa-

to dal dissociati e da rapporti del Cc di essere un «attore perché fingerebbe di essere epiletico e di essere zoppo per avere migliori condizioni in carcere, che abbia tentato di fuggire dall'Osp di Reggio Emilia con l'aiuto di 4 complici, non lede affatto il suo diritto ad appellarsi contro la condanna. Prima di questo incidente, avvenuto sotto le impetuose telecamere della Rai, poco o nulla da segnalare, le richieste degli avvocati, lo stralcio della posizione di un altro imputato (e siamo a 9 posizioni) e la richiesta di un'ulteriore richiesta di audizione, avanzata dal difensore di uno dei Cozzolino di esponenti dei servizi segreti, della Dea — l'antidroga degli Usa — delle forze di polizia di una decina di paesi; su queste ed altre richieste la corte deciderà martedì alla quinta udienza di questo dibattimento. v. f.